

Mese di viaggi, storia, turismo, politica e cultura  
Rivista Editoriale

lire 7.000

anni 13 - n. 2 febbraio 1993

abb. post. gr. 04/78

# GENTEVIAGGI

## **EUROPA DA RISCOPRIRE**

**Amburgo, la città  
della Lega**

## **LA CINA CHE CAMBIA**

**Da Mao al tv color,  
un Paese alla svolta**

## **GLI ULTIMI LUOGHI**

### **DELL'AVVENTURA**

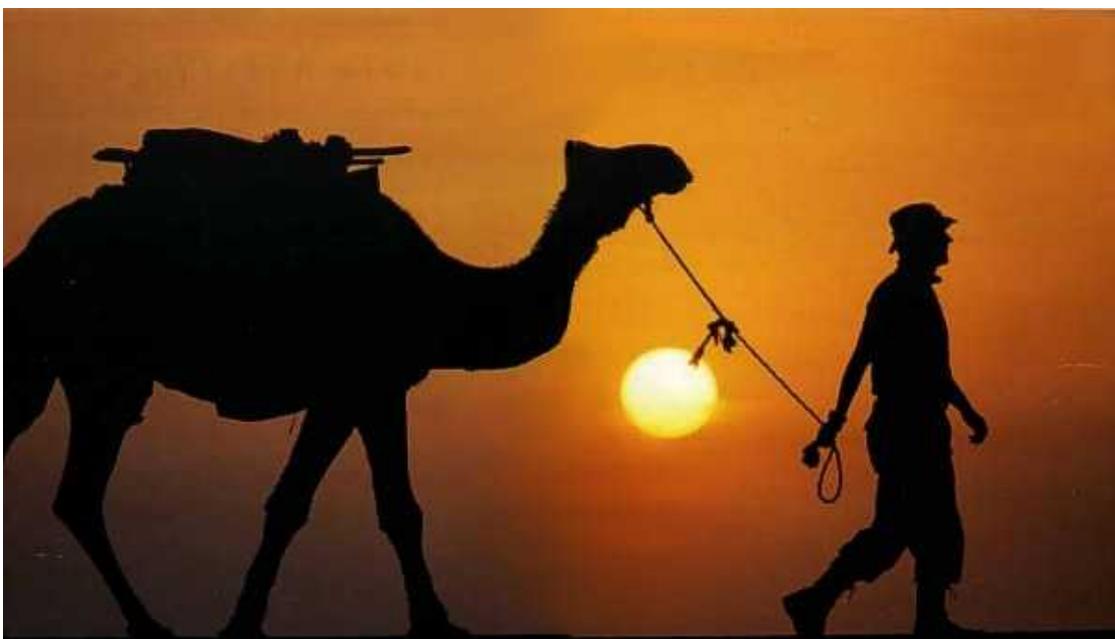
**Come, quando e  
perché affrontarli**

## **NEL BRASILE DEI CONTRASTI**

**Carnevale, favelas,  
Amazzonia**

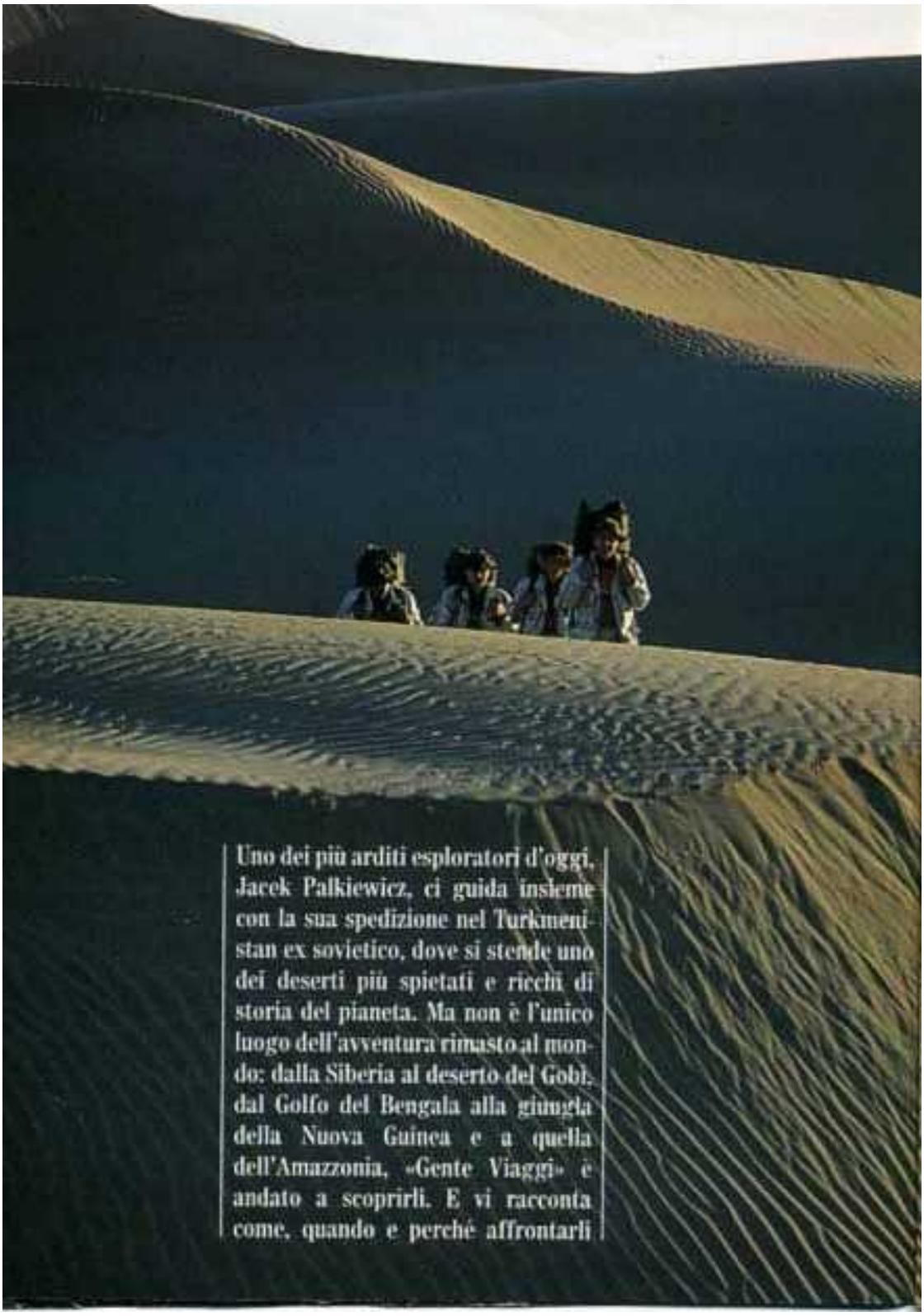


770593 729004



GLI ULTIMI LUOGHI DELL'AVVENTURA

# NEL DESERTO DEL KARA KUM



Uno dei più arditi esploratori d'oggi, Jacek Palkiewicz, ci guida insieme con la sua spedizione nel Turkmenistan ex sovietico, dove si stende uno dei deserti più spietati e ricchi di storia del pianeta. Ma non è l'unico luogo dell'avventura rimasto al mondo: dalla Siberia al deserto del Gobi, dal Golfo del Bengala alla giungla della Nuova Guinea e a quella dell'Amazzonia, «Gente Viaggi» è andato a scoprirli. E vi racconta come, quando e perché affrontarli



*Testo di*  
**JACEK PALKIEWICZ**  
*Servizio fotografico di*  
**JACEK PALKIEWICZ e**  
**IGOR MIKHALEV**

Avessimo pensato che nella boscaglia di *saxifraga* avremmo trovato un riparo da questo calore atroce. Invece i lunghi e soliti arbusti, grottescamente contorti, non fanno alla lunga ombra. Quella che doveva proteggerci dal sole cocente risultava una trappola, perché la vegetazione ostacola il vento e crea qui una zona dove l'aria è ferma e soffocante.

Dopo aver percorso in lungo e in largo tutti deserti o quasi, sognavo da anni di provare questa esperienza: sull'onda della leggenda, vivere la realtà dell'unico

deserto che mi rimaneva da vedere: il Kara Kum, quarto al mondo come superficie. Orti ho quello che volevo. Il termometro segna i 44 gradi e non mi lamento, anche se faccio fatica a respirare tra le dune chiamate, in lingua turkmena, «sabbia nera». In realtà, in questa terra più grande dell'Italia, citata già da Marco Polo che l'attraversò prima di raggiungere la mitica via della seta, predominano i colori gialli, gli ocra e i grigi. È evidente che il «nero» si riferisce al pericolo e non al colore.

Il Kara Kum si trova nel Turkmenistan ex sovietico, nell'Asia centrale, e occupa 350.000 kmq di superficie. È una sterminata pianura di sabbia che si eleva al massimo fino a 500 metri sul livello del mare. Le sue temperature passano dai +50° ai -30°, e le piogge non superano

i 150 mm all'anno. Nonostante il clima impossibile, il vento e il terreno ad alta concentrazione salina, si trova spesso una vegetazione a cespugli. Si trovano anche degli abitanti: i turkmeni, suddivisi in una ventina di tribù, sono un popolo fiero delle proprie tradizioni e orgoglioso di appartenere a una razza non ancora asiatica e non più indoeuropea. Si considerano discendenti dei Parti, che ebbero un vasto impero erede di quelli persiano e macedone, e che combatterono a lungo contro le legioni di Roma.

La modernità, in questo deserto, è costituita dalle torri e dai pozzi di trivellazione: la grande scoperta del secolo è stata che nelle viscere del suolo si nascondono petrolio e gas. L'acqua, invece, è rara. O, meglio, è rara quella che appaga la sete, perché spesso se ne



vede affiorare di salatissima e imbevibile. La sola zona fertile è nei dintorni di Repetek, un centro importante per gli studi sul deserto, circondato da una riserva naturale. Vi si trovano coltivazioni di cotone, rese possibili dal canale Kara Kum costruito nei decenni scorsi dagli ingegneri moscoviti. Il danno alla fine è stato però maggiore del vantaggio: ne sono risultati impoveriti il fiume Amu Daria e il grande lago di Aral, con un conseguente disastro ecologico di dimensioni continentali.

Da tre giorni camminiamo in questa pianura sconfinata che i pastori locali definiscono «luogo senza ritorno». I miei compagni di viaggio e io veniamo da Darvaza, una piccola oasi fuori del mondo. Domani contiamo di arrivare a Jerbent, dove faremo una sosta per

proseguire a dorso di cammello. Il sole ormai è alto, il caldo diventa insopportabile. Il cielo, non più azzurro, è offuscato da una cortina di vapore che sale dalla sabbia torrida. Sugli scheletrici rami del *saxaul*, tipica pianta locale, al limitare di questa singolare «foresta», fissiamo un telo per riposare all'ombra.

L'uomo d'oggi, che vive nel comfort, sogna qualche volta di evadere dalla rete che sempre più lo avvolge, e vorrebbe tanto confrontarsi con l'impossibile provando se stesso e le sue capacità. Per me è diventata una malattia, un richiamo irresistibile. Lasciare le sicurezze e le comodità non costituisce una rinuncia, quando queste sono ripagate da nuove esperienze, nuove amicizie in luoghi di cui pochi conoscono l'esistenza.

Il pomeriggio, quando la temperatura

scende un po', riprendiamo la nostra avventura. Ogni tanto il terreno sabbioso diventa screpolato, come un grande parquet di tavolette irregolari. È il *takyr*, la depressione argillosa che in primavera, nel periodo delle piogge, si trasforma in un serbatoio d'acqua per poi inaridirsi d'estate. La sera giungiamo all'oasi di Jerbent, nel cuore del Kara Kum. I vecchi riposano all'ombra delle capanne, le donne vanno e vengono dal pozzo, un cammello le aiuta a tirare la corda per attingere l'acqua. Il costume femminile turkmeno è multicolore e acceso, l'abito a fiori è lungo fino alla caviglia, con toni che vanno dal rosso al fucsia, dal verde al viola. Una nota variopinta e piacevole che rompe la monotonia dell'ambiente.

Il tran-tran s'interrompe al nostro arrivo. L'ospite è sacro, e a chi arriva da



**DESERTO DEL KARA KUM (Turkmenistan).** Un pastore conduce il gregge sulle piste carovaniere che attraversano un territorio coperto per tre quarti di sabbia, con dune che toccano i 50 metri d'altezza. Nelle due foto piccole, il rito del tè nell'oasi di Jerbent.



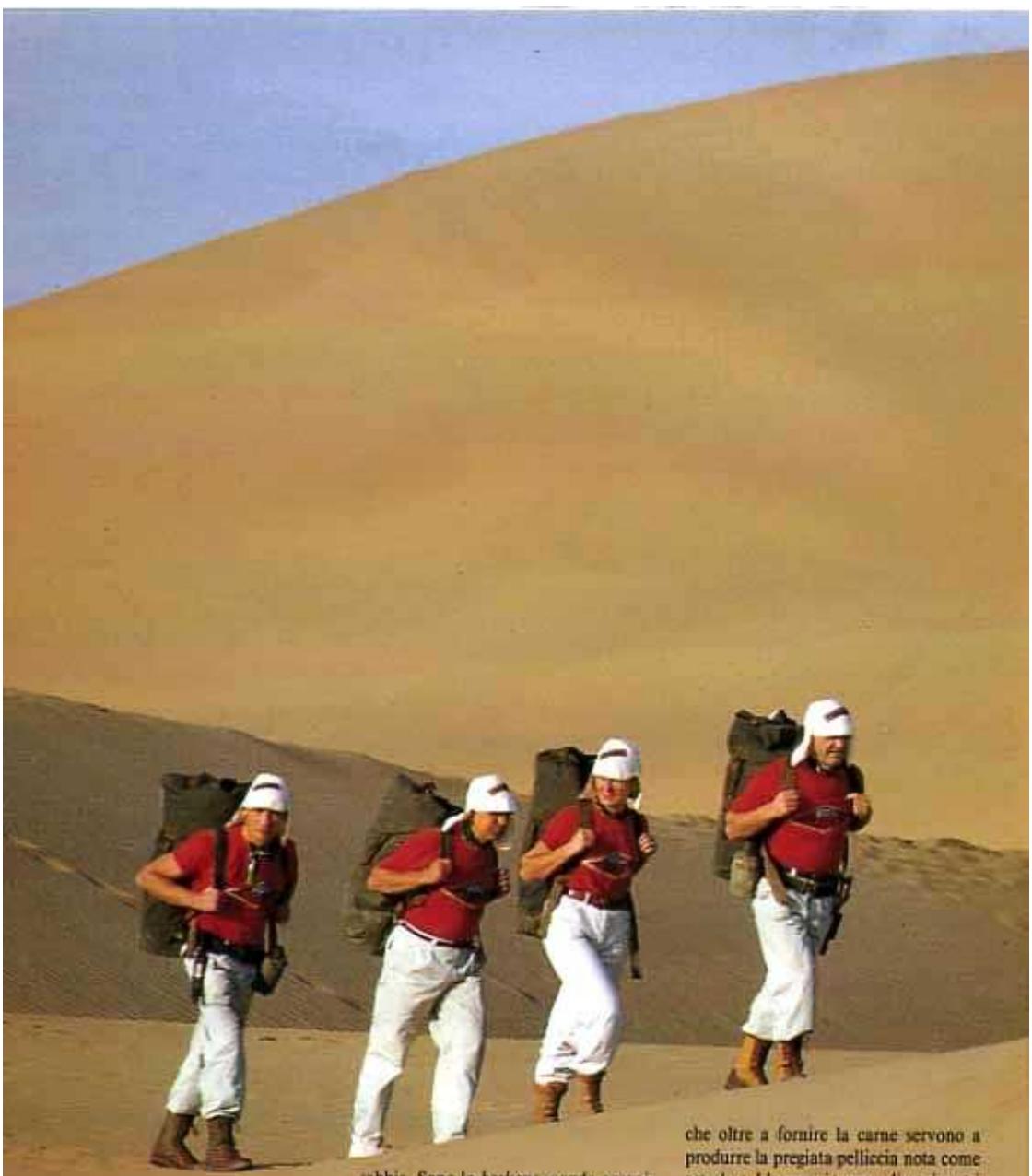
lontano e ha sopportato un viaggio faticoso è dato il benvenuto facendolo accomodare in una *yurt*, la tenda locale. Accovacciati sui soffici tappeti turkmeni, accettiamo con gusto quello che ci viene offerto: una zuppa di carne di montone, unica per tutti, in cui intringiamo il *ciurek*, un pane-focaccia. Dynia, la figlia maggiore del nostro ospite, ci serve con movimenti aggraziati il *ciau*, latte di cammella fermentato dal sapore leggermente acido e amaro-polo. Una bevanda nutriente, disetante e gradevole. Rirgrazio con un sorriso la fanciulla. Figura sottile, capelli neri raccolti in trecce lunghe, indossa il *quinek* a colori vivaci, e sul capo porta un fazzoletto di lana, annodato secondo la tradizione. L'inmaneabile tè verde chiude la serata.

Fuori della tenda godiamo uno stupen-

do tramonto, mentre vicino al fuoco un anziano turkmeno ci racconta la sua vita. Quando ha avuto il primo cammello ha conosciuto il sapore della ricchezza. Quando il suo gregge di pecore è stato decimato da un'epidemia ha conosciuto la povertà. Ha visto i pozzi prosciugati (allora sa cos'è la tragedia), quelli con l'acqua (allora sa cos'è la gioia). Sa che il sole porta la vita, ma sa anche che può voler dire la morte. Il vecchio turkmeno conosce i misteri del deserto, dunque ha visto tutto il mondo. Lui, che sa cercare l'acqua dove non si vede, conosce il segreto per sopravvivere.

Nell'oasi, mentre trattiamo per i cammelli, c'è un grande fermento. Sembra clima di festa. Un vociare allegro di bimbi, dal capo rasato per igiene, attira la nostra attenzione. Si spintonano l'uno

contro l'altro, nel tentativo di raccogliere giocattolini di plastica che vengono largiti in aria come da noi si fa con i confetti. È un matrimonio. Gli sposi però non si vedono ancora. Le invitate splendono nei loro sgargianti costumi, e dalla calottina ricamata che portano sul capo tintinnano i gioielli d'argento pendenti fino alla vita. Tanti campanellini, amuleti, catenine, bracciali si fono. La sposa-bambina appare. Non si rende conto che questo è forse il suo unico giorno di festa, e che la bella favola finisce domani. Dovrà raccogliere gli sterpi per il fuoco, cuocere il pane, mungere le capre, filare la lana tosata in primavera e follare i tappeti di feltro. Verranno i figli, dieci, dodici, sedici, quanti Allah ne vorrà mandare: se sarà magnanimo benedirà la coppia con la D-



nascita di un maschio. Il marito-padrone se ne starà mollemente sdraiato sul *saciak*, a sorseggiare il tè pensando a quanto rende bene il *kalim*, l'investimento fatto nell'acquisto di una moglie.

L'indomani il colore del Kara Kum cambia. Per la prima volta incontriamo immense, straordinarie montagne di

sabbia. Sono le *barkane*, «onde oceaniche» trasferite nel deserto. Avvisto, con stupore, qualche macchia verde, un ciuffo di «rovi del cammello», che sbuca dove meno sembrerebbe possibile. I nostri animali ne approfittano per uno spuntino, non digeribile per altre bestie.

Prima della sosta meridiana ci fermiamo a uno dei tanti pozzi utilizzati dai nomadi per le greggi di *karakal*, pecore

che oltre a fornire la carne servono a produrre la pregiata pelliccia nota come astrakan. L'acqua si trova a diversi metri di profondità e non è molta. Riusciamo, però, a soddisfare il nostro fabbisogno e quello dei nostri cammelli.

Da giorni ci muoviamo in un paesaggio bicolore. Il giallo della sabbia e l'azzurro del cielo costringono a portare sempre gli occhiali per mitigare il riverbero. Ricordo una traversata atlantica, dove per 43 giorni ho visto solo blu e

## COME AFFRONTARE IL KARA KUM

Andare nel Kara Kum è possibile attraverso la Scuola di sopravvivenza «Pal-Vis», ul. Dovatora 17/25, 119048 Mosca, Russia. La persona di cui chiedere è Vitalij Sundakov. Va tenuto presente che il periodo migliore per recarsi sul posto è fra maggio e settembre, e che l'ambiente è davvero molto ostile (il vento incessante, in particolare, contribuisce alla disidratazione, quindi va prestata molta attenzione alle scorte d'acqua). Occorre equipaggiarsi con molta cura fin dalla partenza dall'Italia.

**DESERTO DEL KARA KUM (Turkmenistan).** La spedizione di «Gente Viaggi», guidata da Jacek Palkewicz, ha attraversato quello che è il quarto deserto del mondo per grandezza. Qui, la temperatura d'estate raggiunge i 60°, mentre d'inverno vengono sfiorati i -30°.



azzurro. Il quarantaquattresimo, finalmente, una striscia verde: ero arrivato dall'altra parte dell'oceano. Ho vissuto profondamente quel capitolo della mia vita, e altrettanto questa assoluta monotonìa cromatica.

Camminiamo al fianco dei cammelli, ma quando le tempie cominciano a pulsare per la fatica decidiamo di cavalcare questi animali dal carattere bizzarro. Oggi la temperatura è di 35 gradi e il vento sembra rinfrescarci. Ma quello che da principio è solo vento si trasforma in *buria*. La sabbia finissima e pungente si sfrega con violenza contro i nostri corpi, il respiro è ancora più affannoso perché schermato dal fazzoletto stretto alla bocca. La tempesta dura un paio d'ore circa ma ci pare lunghissima. Al crepuscolo il vento cala del tutto, il caldo si

stempera rapidamente, poi diventa freddo, molto freddo, e ci si deve avvicinare al fuoco. Le nostre serate non sono mai troppo lunghe, la stanchezza del giorno ci fa desiderare il riposo più ancora del cibo e tutti c'infiliamo nel sacco a pelo come fosse un letto di piume. La sera è dolce. Le stelle si fanno più brillanti e numerose. Ciascuno è immerso nei suoi pensieri. Il deserto. La terra del silenzio, della sete, della solitudine. Il suo richiamo è così forte che spesso ci obbliga a tornare. Antoine de Saint-Exupéry scrisse: «L'amore per il deserto, come l'amore stesso, nasce da un volto appena intravisto, e mai veduto in realtà».

Per questi amori qualcuno ha pagato un caro prezzo. Qualche volta è sufficiente un attimo di disattenzione e si è perduti. Spesso, quando si è in compa-

gnia e l'argomento cade sui viaggi, si sente dire «un deserto vale l'altro. Visto uno, visti tutti, l'equipaggiamento è sempre lo stesso». Non tutti sono uguali. Questo, per esempio, è particolare. Prima d'imbarcarsi in un'avventura simile è bene conoscere a fondo il clima e il territorio. Circa quattro anni fa due tecnici petroliferi e il loro autista ci rimisero la vita per inesperienza. Lasciato il fuoristrada in panne, cercarono di raggiungere una pista più battuta. Per due giorni non passò nessun mezzo. E poiché d'inverno la temperatura scende anche a 30 gradi sotto zero la sopravvivenza dei tre sfortunati durò meno di 48 ore. Morti nel sonno per assideramento.

Dice un proverbio turkmeno: «Il deserto ha l'ardore di una preghiera e l'aridità di una maledizione». ■ D